

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

FuoriFestival

Nell'ambito della rassegna **Rinascimento culturale**

«Un eretico controverso, che potrebbe aver molto da dire alle odierne Sardine»

Il critico Filippo La Porta analizza la figura di Nicola Chiaromonte: presenterà il suo libro domani in città

Nicola Rocchi

■ Ha qualcosa da dire anche al movimento delle Sardine il pensiero di Nicola Chiaromonte (1905-1972), intellettuale lucano un po' dimenticato, ma dalla vita ricca di incontri e riflessioni. Filippo La Porta, critico letterario e saggista, è certo della sua attualità e gli ha dedicato un libro, «Eretico controverso. Nicola Chiaromonte, una vita tra giustizia e libertà» (Bompiani, 144 pp., 11 euro). Lo presenterà a Brescia domani, mercoledì, alle 18.30, nel Palazzo Martinengo delle Palle, via San Martino della Battaglia 18, in città, invitato da Alberto Albertini per il primo di due incontri «FuoriFestival» della rassegna Rinascimento Culturale. Con La Porta dialogherà lo storico Paolo Corsini.

Antifascista nelle file di Giustizia e Libertà, Chiaromonte visse tra Parigi, New York e Roma. Fu amico di Camus, Mora-

via, Arendt, André Malraux, con il quale combatté in Spagna contro Franco. Scrisse saggi e articoli per riviste, e diresse con Ignazio Silone «Tempo presente», «la migliore rivista di cultura del nostro paese», secondo La Porta.

La Porta, cosa potrebbe insegnare Chiaromonte ai giovani d'oggi?

Era un intellettuale dal forte impegno politico e civile, ma inappartenente, mai organico ad alcun partito, e già in questo vedo una prossimità al movimento delle Sardine. La sua tradizione, quella di Giustizia e Libertà, privilegia l'autonomia degli individui e dei piccoli gruppi, l'auto-organizzazione, forme di cooperazione... Una scuola straordinaria di educazione civica, in cui si formano cittadini consapevoli.

È per questa non appartenenza che lo definisce «eretico»?

Sì, il suo è un pensiero auto-

no e indocile. Ma Chiaromonte è un eretico controverso, perché non è snob, ha l'ossessione di distinguersi dagli altri, tipica del nostro tempo. Gli piace, come stesso scrive, confondersi nella folla che va al cinema il pomeriggio.

Anche la sua critica dell'«egomania» pare attuale...

In quello è stato un antitetore. Già in pieno '68 parlava di «egomania», denunciando la cultura del narcisismo del nostro tempo. L'individuo per lui era importante, ma la misura di tutte le cose e si chiude in una gabbia di pensieri all'ossessione del suo ultimo conseguenza dell'«egomania». Lui si

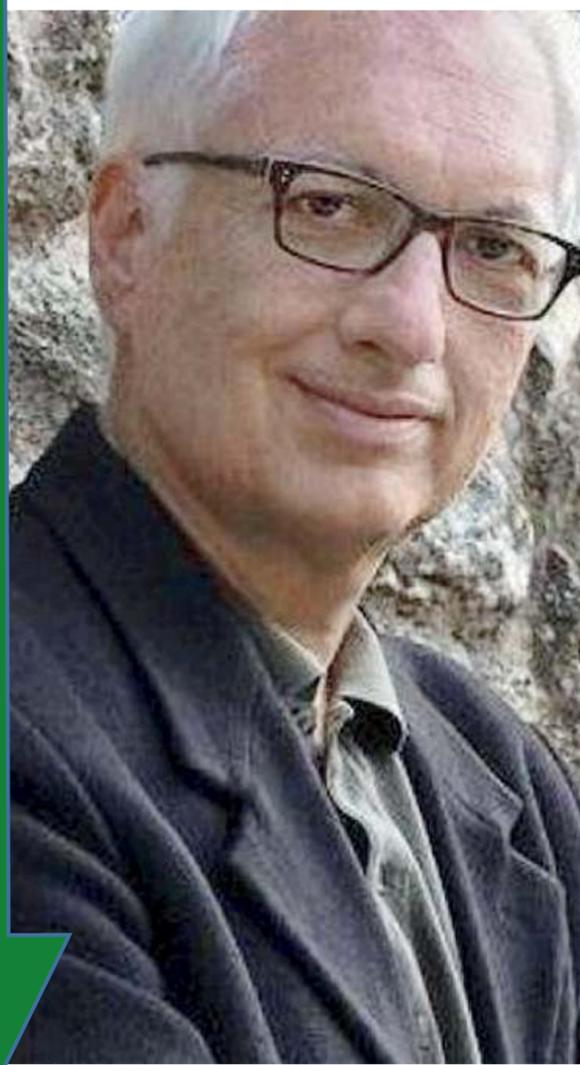
L'appuntamento è a Palazzo Martinengo delle Palle in dialogo con lo storico Paolo Corsini

da con simpatia alla rivolta del '68, ma la cultura anche ambivalente perché con il "no" di allora borghesia - sessione del

torealizzazione, che mette al primo piano l'individuo, facendo sparire la comunità.

A questo tema si collega il suo richiamo al limite della misura?

L'umanità deve scoprire i suoi limiti, come si fa oggi l'ambientalismo. La civiltà moderna, invece, si basa più sul senso del limite. Chiaromonte si rifà alla



L'autore. Filippo La Porta, critico letterario e saggista

viltà greca, dove questo sentimento era molto forte. Pensa inoltre che la realtà «si svolge con un ritmo che non dipende da noi». Ognuno deve agire secondo coscienza, ma sapendo che non può plasmare la realtà. C'è nelle cose un fondo oscuro e imperscrutabile, che sfugge perfino ai potenti convinti di fare la storia.

Che importanza ebbe la rivista «Tempo presente»?

Uscì dal 1956 al '68. Vi collaboravano firme illustri in Italia e all'estero, come Albert Camus, Raymond Aron, Hannah Arendt. Rappresentò un'area di terza forza, né democristiana né comunista, che svolgeva una critica radicale di tutti gli idoli sociali della modernità: il denaro, il successo, il potere, la fama... Se la rileggiamo oggi, scopriamo che Chiaromonte ha avuto ragione su tutto: sull'Ungheria nel 1956, sulla rivoluzione cubana nel '62, sulla rivoluzione culturale cinese, sul '68... È così perché non sta dentro un partito di massa, ma pensa da solo: e, come diceva la Arendt, l'essere umano pensa davvero solo quando pensa da solo.

Allora sarebbe un eretico anche oggi?

Sì, ma in contrapposizione a quale ideologia? Forse proprio quel sistema di valori o di valori fondato sul culto del denaro e del successo che, più o meno silenziosamente, governa la nostra vita sociale. //

IL RICORDO

Venticinque anni fa scompariva un promotore e organizzatore di cultura al quale Brescia deve molto

GINO MICHELETTI, IL GNARO DI CAMPO FÉRA CHE VOLLE IL MUSIL

Enrico Mirani · e.mirani@gioaledibrescia.it

La dimensione umana e quella culturale. Il meticoloso raccoglitore di documenti sulle vicende del Novecento e l'imprenditore fatto da sé. L'uomo capace di conquistare la fiducia di intellettuali come Eugenio Battisti e Kenneth Hudson, pionieri dell'archeologia industriale in Europa, oppure di storici come Claudio Pavoni e Frederick Deakin, e il sanguigno animatore dei gnari di Campo Féra. Il comunista ex partigiano nella 122esima Brigata Garibaldi e l'uomo che sapeva tessere relazioni con chi, allora, stava dall'altra parte. Una personalità complessa dai tanti risvolti, un autodidatta che si pone fra i protagonisti della vita culturale di Brescia (e non solo) dagli anni Settanta fino alla sua morte, il 16 dicembre 1994, a 67 anni. Con un lascito importante: il Museo dell'Industria e del Lavoro. Questo, e molto altro, è stato Luigi Micheletti, Gino per gli amici. Uomo di parte, ma non fazioso. Segnato dalla sua scelta giovanile di partecipare alla Resistenza. Aveva solo 17 anni, nome di battaglia Incisivo, quasi a sottolineare un'indole che avrebbe marcato tutte le sue iniziative, da imprenditore, da organizzatore e promotore di cultura.

Ieri, per ricordare la sua figura a 25 anni dalla morte, nella Fondazione di via Cairoli che porta il suo nome si sono trovati molti amici e compagni di strada. Il ricordo è stato affidato a Paolo Corsini, Pier Paolo Poggio, Pierangelo Ferrari, Aldo Rebecchi (presidente della Fondazione Luigi



Commemorazione. Micheletti morì il 16 dicembre 1994 a 67 anni

Micheletti), che hanno frequentato Gino per molti anni per motivi di studio, lavoro, vicinanza politica. Impossibile, dicevamo in apertura, separare l'uomo del popolo, fieramente ancorato alla via Milano povera e proletaria, dall'ex combattente della libertà, dal promotore in ambiti di ricerca storica pochissimo o nulla

frequentati prima. A partire dagli studi sulla Repubblica sociale. Una novità negli anni Ottanta, quando ancora in Italia si guardava con sospetto (da sinistra, destra e centro) allo scavo di questo periodo. Micheletti (con Pavoni e Deakin) diede lo slancio, perché riteneva si dovesse indagare a 360°, anche sulle ragioni della parte sbagliata. Gino, uomo della Resistenza, non ne era un fanatico. Durante l'incontro è stata proiettata una video intervista con Gianni Comini, segretario federale fascista a Brescia dal 1935 al 1940, scomparso nel 2002. Parla di Micheletti, che lo convinse a depositare in Fondazione il suo archivio, oltre mille fotografie e altrettanti documenti. Non eravamo d'accordo su molte cose, dice Comini nell'intervista, ma con Micheletti si «poteva parlare, dialogare». Anche perché non aveva preclusioni sulle fonti: i fatti, i documenti, le carte, le testimonianze sono la base della ricostruzione storica. Micheletti dedicò buona parte della sua vita a questa attività, con particolare attenzione al Novecento.

Il suo sogno, la sua intuizione più brillante fu il Musil, Museo dell'Industria e del Lavoro. Fondamentale la presenza di quest'ultima parola, a segnalare la volontà di saldare le macchine e gli uomini, il sudore dell'operaio e l'energia dei motori, il valore dell'impresa e la dignità del lavoro. I cantieri per costruire la sede centrale, nell'ex Tempini, sono aperti: la nascita del Musil sarà il miglior omaggio alla memoria di Gino Micheletti.